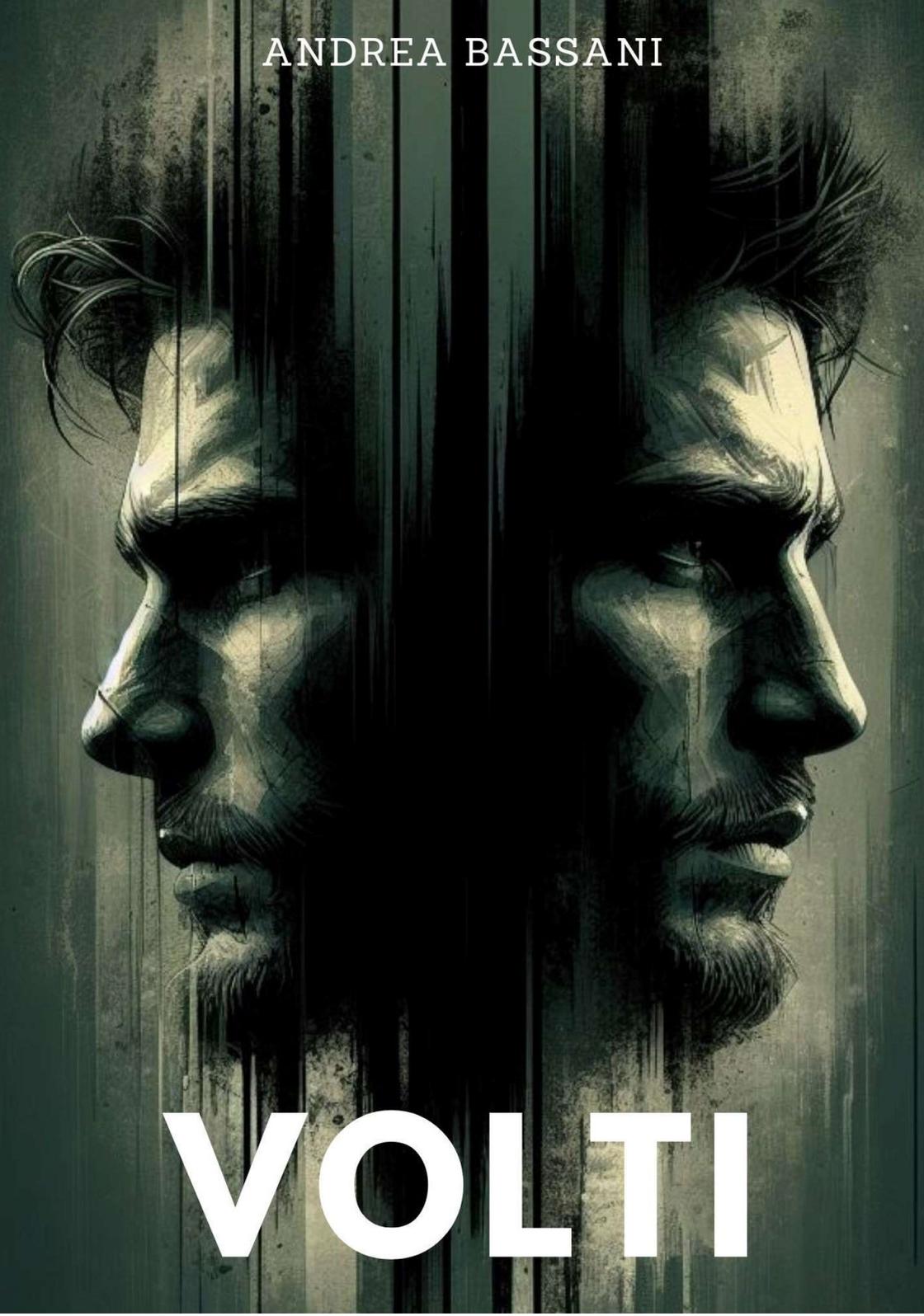


ANDREA BASSANI



VOLTI

Copyright © 2023 Andrea Bassani.
Tutti i diritti riservati

I personaggi e gli eventi rappresentati in questo libro sono immaginari. Qualsiasi somiglianza a persone reali, vive o morte, è casuale e non voluta dall'autore.

Le vicende dei personaggi possono essere approfondite presso "Escapers Milano", in via Nava, 17, Milano (MI).

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o archiviata in un sistema di recupero né trasmessa in qualsivoglia forma o mediante qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, tramite fotocopie o registrazioni o in altro modo, senza l'autorizzazione scritta esplicita dell'editore.

*A mamma e papà,
che ci hanno sempre creduto*

Calore.

È la prima sensazione che percepisco.

Calore che scorre, rosso, sulle mie mani.

Calore che lascia il corpo dell'uomo accasciato tra le mie braccia.

Proprio come quella volta.

E appagamento.

Ripensare a quel momento non mi fa più paura, ora.

Ora che lo sto vivendo di nuovo.
Ora che sono io a decidere.
La vita arriva e se ne va, senza mai chiedere il permesso.
Oggi, invece, ho io il potere.
La vita e la morte sono nelle mie mani.
Un sussulto attraversa il corpo dell'uomo e mi distoglie dai miei pensieri.
È qui con me, non se n'è ancora andato.
Affondo nuovamente le mie mani nelle sue ferite.
L'avevo già fatto, ma oggi è diverso.
L'uomo geme, sputa sangue. Gli occhi ormai guardano oltre.
Io, invece, sento nuovamente quel calore, quella sensazione di potere.
E lui.
Lui ne soffrirà. Ne sono certo.
Finalmente questa volta capirà come mi sono sentito io.
Anni di dolore, di rabbia, di senso di colpa.
Per me.
Per lui, invece, nulla.
Oggi la storia cambia.
Ma non devo farmi scoprire. Se lo si venisse a sapere, se lui lo venisse a sapere, non ci sarebbe scampo per me.
Nessuna redenzione.
Me ne devo andare, devo rimanere nascosto.
Però non posso scappare.
Resterò vicino a lui, cercherò di controllarlo come posso.
Non permetterò che la situazione mi sfugga di mano.
Nessuno deve sapere.
Nessuno.
A parte me.

Invito

Undici anni prima del giorno

Due trilli lunghi, seguiti da uno più breve.

“Eugene, credo sia per te”, disse il padre.

“Mister E. Mi aveva detto che lui e gli altri sarebbero passati”.

Il ragazzo si alzò dalla sua sedia, lasciando il libro aperto sul tavolo, e andò ad aprire. Il padre riuscì a udire ben poco dello scambio di battute tra il figlio ed i suoi amici, ma intuì il motivo della loro visita: probabilmente stavano proponendo ad Eugene di unirsi a loro.

Dopo qualche minuto, la porta si chiuse e, insieme ad essa, si spensero le chiacchiere dei ragazzi. In silenzio, Eugene tornò ad occupare il proprio posto nel salotto, recuperando il volume che aveva tra le mani fino a qualche istante prima.

“Allora?”.

“Era Mister E come previsto, papà”.

“Non ho mai capito come mai lo chiami così”.

“Tutti lo chiamano così, non solo io. Ed è molto semplice: ‘mister’ significa ‘signor’ e la ‘e’ è l’iniziale del suo nome, Ector. Ector Heinz. E ovviamente non è un vero signore, è solo un soprannome”.

“Certo, immaginavo. Ed è venuto a salutarti?”.

“A propormi di andare a giocare con lui e gli altri”.

“Non ti prepari?”.

“Non ho mai detto di aver accettato l’invito”, rispose Eugene senza staccare gli occhi dal libro.

Trascorsero alcuni istanti, con padre e figlio ben consapevoli che la discussione non si sarebbe interrotta in modo così semplicistico.

“Posso chiederti il motivo?”.

“Non mi va”.

“Sono stati così gentili da proporti di giocare con loro e tu rispondi semplicemente che non ti va?”.

“A loro ho detto che preferisco portarmi avanti con lo studio del copione”.

“Allora hai detto una bugia”.

“Assolutamente no. Non mi va perché preferisco portarmi avanti con lo studio del copione. Più che una bugia, direi che ho dato una motivazione”.

Il padre sbuffò, pur riconoscendo l'arguzia del figlio.

“Eugene, sai bene che...”.

“Sì, lo so bene”, rispose il ragazzo, interrompendo il padre.

“Non mi hai nemmeno lasciato finire di parlare”.

“Stavi per parlare della mamma”.

“Certo che stavo per parlare della mamma!”.

“Beh, non farlo. Tanto non c'è più. E il fatto che tu ne parli non cambierà le cose”.

Il padre si prese qualche istante per pesare le parole.

“Eugene, so che per te è dura”, riprese con maggior tenerezza.

“No, non lo è. Non più. Ho dodici anni, papà, e allora ne avevo quattro. Però so cosa è successo, me lo ricordo: è morta tra le mie braccia”.

“Ed è normale che questa cosa ti segni ancora oggi, credimi”.

“Papà! Ho superato quel momento! Ho accettato il fatto che la mamma non ci sia più, va bene?”.

“Sono solo preoccupato per te”.

“Beh, non esserlo”, rispose Eugene, che chiuse il libro e si diresse nella sua stanza.

Il silenzio si impadronì del salotto di casa.

L’uomo che fino a otto anni prima era stato un ottimo marito rimase solo. Un’improvvisa ansia, mista ad angoscia e timore del domani, si impadronì di lui.

Essere il padre di Eugene non era facile. Invidiava quei genitori che si lamentavano del fatto che i figli fossero sempre fuori di casa. Al contrario, la sua fatica più grande era convincere il suo ragazzo ad uscire insieme agli amici. Non che Eugene fosse un asociale, anzi. Aveva ottime qualità relazionali, i suoi compagni gli volevano bene e, vista la sua spiccata intelligenza, lo consideravano in modo estremamente positivo, una sorta di guida.

Tuttavia, il principale desiderio di suo figlio era quello di avere tempo da dedicare a se stesso e alla lettura. La sua stanza, e in generale tutta la casa, era colma di libri, sceneggiature soprattutto. Eugene amava leggere e interpretare testi teatrali, cosa che - il padre doveva ammetterlo - gli riusciva particolarmente bene.

Allo stesso tempo, però, non poteva dirsi completamente rilassato a proposito del figlio. La morte della madre lo aveva chiaramente segnato nei suoi affetti. Non aveva un folto gruppo di amici che frequentava giorno e notte, e non si gettava a capofitto nelle relazioni interpersonali.

Certo, c’era quel ragazzo, Mister E, che sembrava aver particolarmente a cuore la situazione di Eugene. L’invito

di quel pomeriggio - il padre ne era certo - doveva essere stata una sua idea. Ovviamente la cosa gli faceva piacere, eppure non poteva fare a meno di notare il risvolto della medaglia: tra ragazzini così giovani, un eccessivo attaccamento, seguito da un eventuale distacco, avrebbe potuto rappresentare un ulteriore trauma.

Le preoccupazioni crescevano di giorno in giorno, nonostante le rassicurazioni degli insegnanti - che in Eugene vedevano esclusivamente una mente brillante - e del figlio stesso.

Ce l'avrebbe fatta a crescere 'bene'? Avrebbe potuto costruirsi una famiglia, un futuro felice?

Preso da queste domande che gli stringevano lo stomaco, l'uomo si abbandonò sulla poltrona del salotto, dove, in pochi minuti, un sonno leggero ed estremamente agitato, si impadronì di lui.

Divisioni

“Ho cambiato idea, papà. Va bene?”.

La voce del figlio risvegliò improvvisamente l'uomo dal suo torpore.

“Papà? Posso andare?”.

Eugene guardava il padre a metà tra l'impaziente e il divertito.

“Sì, certo che va bene. Ma ne sei sicuro? Non lo fai solo per dare soddisfazione a me, vero?”.

“Te l'ho detto, ho cambiato idea. Che c'è, non ti fidi di me?”.

“Mi fido, Eugene, eccome se mi fido. Altrimenti non ti lascerei andare!”.

Il ragazzo diede una semplice scrollata di spalle e si incamminò verso la porta.

“Mi raccomando, non fare troppo tardi”.

“Me lo ripeti ogni volta. Lo vedi che non ti fidi?”.

Eugene si chiuse l'uscio alle spalle e si diresse verso il parco dietro casa, dove era certo di trovare Mister E insieme a tutti i suoi compagni.

Li vide prima che loro potessero scorderlo e indovinò immediatamente il gioco a cui si stavano dedicando: sette ragazzi accovacciati che si muovevano solo di pochi passi per volta non potevano che essere giocatori di biglie.

“Ciao a tutti! Scusate se vi ho fatto aspettare...”.

“Alla fine hai deciso di venire”, gli rispose Mister E.

“C'è un tempo per lo studio e uno per il gioco, lo sai”.

“E tu sai che io metto sempre prima il tempo per il gioco, poi un giusto momento di attesa e, infine, ma solo se avanza tempo, lo studio”, e scoppiò in una fragorosa e contagiosa risata.

“Magari in futuro ne terrò conto - rispose sorridendo Eugene - ma ora siamo nel presente. E nel presente vorrei giocare”.

Ci misero pochi minuti a tracciare nuovamente il campo da gioco, disseminandolo di insidie e tranelli, e una nuova sfida ebbe inizio.

Mister E era universalmente riconosciuto come il re delle biglie e il suo talento non ci mise molto ad emergere. Anche Eugene, però, era in una giornata buona, così, grazie a qualche piccolo aiuto della dea bendata, riuscì a stargli dietro. Turno dopo turno la gara si fece sempre più serrata, con le biglie dei due leader che continuavano a scambiarsi le posizioni di testa. Ne venne fuori un duello entusiasmante e coinvolgente per tutta la compagnia, tanto che i ragazzi smisero presto di curarsi della propria gara per seguire da vicino la sfida di vertice.

Eugene, con un tiro particolarmente complicato, ma efficace, riuscì a sopravanzare la biglia dell'avversario di una quindicina di centimetri. Mister E, che non voleva assolutamente darsi per vinto, riuscì a concludere un lancio che, sfruttando l'inclinazione della curva parabolica, regalò alla sua biglia la velocità necessaria a raggiungere quella dell'amico.

L'urto fu inevitabile. La sfera di Eugene fu spinta nella parte laterale della pista e cadde in una piccola pozzanghera.

La fine.

Tutti sapevano che con una biglia bagnata sarebbe stato molto difficile competere per la vittoria, soprattutto contro Mister E.

Eugene si alzò dalla sua posizione accovacciata iniziando a protestare.

“Sei stato scorretto, mi hai buttato fuori”.

“Non l’ho fatto apposta, può capitare. Questa volta è successo a te”.

“L’hai fatto apposta, invece. Sapevi che ti avrei battuto”.

Mister E dovette sentirsi punto nell’orgoglio, perché rispose con aspro sarcasmo.

“Mi avresti battuto se fossi rimasto in pista”.

In men che non si dica Eugene gli fu addosso e tentò di bloccarlo al suolo. Mister E provò a divincolarsi, spostandosi di lato, ma non ci volle molto prima che il rivale - decisamente più imponente di lui - gli fosse di nuovo sopra, afferrandolo per il bavero della giacca. Gli amici impietriti dallo stupore.

“Dillo che l’hai fatto apposta!”, strillò Eugene, mentre caricava un pugno diretto al volto di Mister E.

“Non sai perdere, tanto che mi stai prendendo a pugni per una partita a biglie”.

Alla risposta di Mister E seguirono alcuni istanti di immobile silenzio. A romperlo furono i singhiozzi di Eugene, che, scosso dalle convulsioni del pianto, lasciò andare l’amico e si abbandonò a terra. Rimase lì, disteso, a piangere a dirotto.

Solo dopo alcuni minuti il clima iniziò a distendersi, con Mister E che si avvicinò ad Eugene aiutandolo a rialzarsi. Questi, il volto ancora rigato dalle lacrime, iniziò a balbettare le proprie scuse all’amico e a tutti i presenti.

“Non so cosa mi sia successo, non volevo farti del male”.

“Eugene, calmati. Hai semplicemente preso troppo seriamente questa storia”.

“Io non sono così, non sono violento”.

“Lo sappiamo - lo rassicurò Mister E - altrimenti non saremmo tuoi amici. Giusto?”.

“Giusto”, gli fecero eco i compagni, che a loro volta presero a tentare di risollevarlo il morale di Eugene. Il ragazzo, però, rimase scuro in volto, ancora sconvolto per quanto accaduto.

Come aveva potuto permettere che succedesse una cosa simile? Lui non era mai stato violento, o aggressivo. Forse suo padre aveva ragione? Avrebbe dovuto preoccuparsi? Oppure gli sarebbe semplicemente bastato evitare il contatto con altre persone...

“Eugene”.

Il suo nome, pronunciato da Mister E, lo distolse dai cupi pensieri.

“A volte capita di esagerare, può succedere. Io l’ho già dimenticato. Ti prego, fallo anche tu”.

“Ma ti ho quasi preso a pugni in faccia”.

“Diciamo pure che non è stato il vero Eugene a saltarmi addosso. Che ne dici?”.

Eugene fissò i propri occhi in quelli di Mister E. Un velo di lacrime gli appannò la vista e non poté fare a meno di abbracciarlo. Si sentiva capito e accolto come mai prima. Decise che, da quel momento, Mister E sarebbe stato il suo migliore amico.

Per sempre.

Prima

Tre anni prima del giorno

“E... Buio!”.

Gli applausi di un pubblico entusiasta stavano ancora scrosciando quando Eugene e Mister E si scambiarono un sincero e fraterno abbraccio.

Ce l'avevano fatta! Dopo mesi di sacrifici, impegno e sudore erano riusciti a portare in scena la loro prima commedia. Ma non solo. Lo spettacolo, scritto dallo stesso Eugene, sembrava aver riscosso un enorme successo tra le oltre trecento persone che avevano preso posto nel teatro cittadino.

“Sei stato perfetto, Eugene! Hai sentito quanti applausi per te? E quelle ragazze in prima fila ti guardavano con due occhi...”.

“E per fortuna che erano due, gli occhi. Altrimenti ci sarebbe stato da preoccuparsi!”.

L'intera compagnia non riuscì a trattenere una gran risata. Mister E, però, aveva detto la verità. La performance di Eugene era stata davvero sublime, tanto da incantare, coinvolgere ed esaltare tutti i presenti. Era un talento naturale, il suo, che aveva saputo coltivare fin da piccolo, aggiungendo passione ed entusiasmo al dono interpretativo che la natura gli aveva concesso.

Eugene sapeva entrare e uscire dai personaggi in maniera eccezionale, indipendentemente da quale fosse la loro caratterizzazione. Sul palco sembrava esserci una totale identificazione tra attore e personaggio.

Questa prima grande performance era stata il coronamento di un sogno. Dopo anni di spettacoli organizzati per gli amici e i parenti, con la propria compagnia Eugene aveva finalmente fatto il grande salto, debuttando nel mondo del teatro vero, "quello dove la gente paga per vederci, e non viceversa", come amava ripetere.

Ovviamente, senza il sostegno di Mister E tutto questo non sarebbe stato possibile. Lui ed Eugene si erano appoggiati l'uno all'altro, cominciando da ragazzini, per provare a percorrere quella strada.

Il loro era un legame molto forte, ma particolare. Mister E aveva un carattere deciso, vivace, a tratti eccessivamente esuberante. Eppure, era l'unico in grado di calmare l'amico nei momenti in cui la sua parte più sanguigna, solitamente nascosta da un animo tranquillo, veniva alla luce.

La strana coppia - così li definivano gli amici - aveva però un equilibrio notevole. Mister E, grazie alla sua intraprendenza, era colui che cercava e creava contatti, legami e relazioni. Dall'altra parte, Eugene sfruttava il proprio talento naturale e si dedicava con incredibile costanza e determinazione alla produzione di testi e sceneggiature.

"Ora che abbiamo fatto il grande passo non possiamo mollare, lo sai vero?".

"Certo Eugene. Però potremmo anche concederci una pausa, no? Abbiamo fatto mesi di prove; gli ultimi giorni sono stati davvero stancanti, tra costumi, luci e coreografie".

"Ma se ci fermiamo adesso-".

“Signor Blackwood? Sono Frank Araldi, della rivista *In scena*. Posso farle qualche domanda?”.

“Visto? Cosa ti dicevo...” disse a mezza voce Eugene rivolgendosi a Mister E, prima di prepararsi a rispondere al giornalista.

“Si aspettava un pubblico così numeroso alla prima della sua commedia?”.

Onestamente no, non se l’aspettava. Però ci sperava. E fu esattamente questo che spiegò all’inviato della nota rivista di teatro, sottolineando come il risultato di quella sera fosse il frutto di un lavoro portato avanti per diversi anni.

“In che modo la morte di sua madre ha influito sulla sua vita e sulla sua carriera?”.

La domanda spiazzò Eugene. Gli fu subito chiaro quale fosse l’obiettivo del giornalista: una storia strappalacrime sul bambino orfano che trova il successo. Mister E, che assisteva all’intervista da un punto defilato, riconobbe immediatamente i segnali di nervosismo dell’amico, ma, trattenuto dalle domande di alcuni amici, non riuscì ad intervenire in tempo.

Eugene si fece tutto rosso in viso, lo sguardo vacuo. Iniziò ad alzare la voce, prendendosela con Frank Araldi e con il suo “giornalismo da strapazzo, pensato per campare sulle spalle delle disgrazie altrui”. Era un fiume in piena, capace di travolgere qualsiasi argine gli fosse posto di fronte. Non bastarono le giustificazioni e le scuse del giornalista: Eugene non smetteva di imprecare, di insultarlo, affrontandolo con un tono estremamente minaccioso.

Fu Mister E ad interrompere l'invettiva dell'amico, frapponendosi tra lui e Araldi.

"Eugene, calmati. Hai ragione ad esserti arrabbiato. Ti ha fatto una domanda inopportuna, ma si è anche scusato. Finiamo qui la questione, per favore".

Con la faccia ancora indurita dalla rabbia, Eugene si allontanò dal giornalista, dirigendosi verso il proprio camerino. Dopo qualche minuto, lo raggiunse Mister E.

"Non puoi trattare così un giornalista! Ho dovuto supplicarlo di non divulgare la notizia di questo screezio. E sai bene che, quando dico supplicare, intendo dire..."

"So cosa intendi. Quanto ha voluto?".

"Dieci. È andata meglio del previsto".

Eugene rimase immobile, lo sguardo perso nel vuoto.

"Nel teatro non cerco una compensazione per ciò che la vita mi ha tolto".

Questa volta fu Mister E a prendersi qualche istante prima di rispondere.

"Hai vissuto una tragedia. Una tragedia che ha fatto notizia. Noi che ti conosciamo bene sappiamo che hai le spalle forti, che ne sei uscito da grande. Ma chi sta fuori, no. E dalla reazione che hai avuto stasera, potrebbe farsi un'idea diversa".

Eugene si alzò e raggiunse la finestra del camerino.

"Guarda il mio riflesso. Mi somiglia, ma non sono io. Lui non è me".

"Non capisco dove vuoi arrivare".

"E' così che mi sono sentito quando il giornalista mi ha chiesto quella cosa. Riconoscevo di essere io. Ma mi sembrava che a parlare, a infuriarsi, fosse un altro".

Mister E lasciò la poltrona per avvicinarsi all'amico.

“Io ti conosco, vedo come sei. E anche se a volte esageri, so che dentro di te c'è una luce che chiede di brillare. È sufficiente che tu le dia il permesso di farlo”.

Eugene rivolse lo sguardo oltre il davanzale. Da un lato voleva lasciarsi alle spalle quella spiacevole vicenda. Dall'altro, voleva nascondere all'amico le lacrime che si erano affacciate ai suoi occhi.

“Mister E, promettimi che mi starai vicino e che mi aiuterai a far brillare quella luce”.

“Certo, Eugene. Sono sempre stato qui per questo. E ora torna a goderti il tuo successo. Te lo sei assolutamente meritato”.

Personaggi

Il giorno

‘La terza sinfonia di Blackwood. Un successo che sembra non avere fine’.

Questo il titolo della pagina dedicata a cultura e spettacoli del quotidiano che Eugene stava sfogliando, insieme a Mister E, nel camerino del teatro.

“L’unico attore che legge il giornale mezz’ora prima di andare in scena. Come fai ad essere così tranquillo?”.

“Guarda, il rischio che mi dimentichi le battute non c’è, visto che ho lavorato al testo per più di un anno. E poi quello che deve morire sei tu, quindi...”.

Come sempre il clima all’interno della compagnia - e soprattutto della strana coppia - era sereno e disteso. A tre anni di distanza dal debutto avevano già portato in scena la terza *pièce*, che, come le precedenti, si era distinta per qualità strutturali ed interpretative.

Il successo di Eugene e dei suoi testi aveva fruttato la giusta dose di notorietà e denaro, che permetteva a lui e all’amico di sopravvivere in modo dignitoso, senza quel pesante fardello che l’eccessiva fama porta con sé.

“Comunque grazie di avermi dato la parte del morto”, scherzò Mister E mentre sistemava gli ultimi dettagli del proprio costume.

“L’ho fatto per te. Così puoi sdraiarti a terra e riposare, senza la necessità di dover ricordare le battute. E soprattutto puoi goderti il mio monologo da una

postazione privilegiata. C'è gente che pagherebbe per stare al posto tuo".

"Intendi accasciato su un tavolo con un coltello finto agganciato all'armatura?".

"Guarda che se ti lamenti ancora ti faccio fare veramente quella fine".

Ad interrompere le risate dei due fu la chiamata dei dieci minuti, che invitava tutto lo staff a radunarsi per l'inizio dello spettacolo.

Più di trenta persone, tra attori e collaboratori, si riunirono dietro le quinte del teatro. Un numero decisamente diverso rispetto al piccolo gruppetto di amici che aveva dato il via alla costituzione della compagnia. Il cammino era stato lungo e faticoso, ma i frutti che aveva portato erano davanti agli occhi di tutti.

Eugene era considerato il faro dell'intero gruppo, il vero punto di riferimento. Suoi i testi che venivano portati in scena, sue le parti più complesse. E nessuno aveva nulla da obiettare. Ciascuno sapeva bene che il talento cristallino di quel giovane, ormai diventato uomo, era la vera fonte del successo della compagnia.

Non tutto era stato semplice per lui. Mister E lo sapeva meglio di chiunque altro. Dopo la morte della madre, spirata tra le sue braccia quando aveva solo quattro anni, Eugene aveva faticato ad aprirsi con le persone, preferendo custodire e superare in autonomia il proprio dolore. Forse era stata proprio la passione per il teatro a salvarlo. Nei numerosi testi che durante il corso degli anni il padre e i parenti gli avevano regalato, Eugene aveva trovato motivazione e desiderio di guardare avanti. E questa spinta emotiva che lo accompagnava nella lettura

delle sceneggiature lo rendeva capace di assimilare ogni sfumatura delle caratteristiche dei personaggi, rendendolo un interprete straordinario.

“Cinque minuti. Mancano cinque minuti, signori”.

Tutti iniziarono a raggiungere il proprio posto in vista dell'apertura del sipario. Truccatori e costumisti apportarono gli ultimi ritocchi, definendo i dettagli sui volti dei personaggi. Addetti luci e fonici eseguirono, ancora una volta, i controlli dell'impianto, così che tutto potesse filare liscio durante lo spettacolo. Gli attori, infine, ripassarono rapidamente le proprie battute più complesse, provando a cercare intenzioni sempre più forti e radicate.

Gli istanti precedenti all'inizio dello spettacolo erano i preferiti di Eugene. Sosteneva che fossero la vetrina perfetta di ciò che è la vita: un viavai di uomini e donne, persone e personaggi, che si incontrano, si scontrano, tentano di darsi un'identità per poi cambiarla poco dopo. Amava osservare questi momenti, perché lo aiutavano a cogliere la grandiosità di ciò che stava realizzando.

D'altro canto, lui non aveva bisogno di ulteriore tempo per entrare nel personaggio: gli veniva del tutto naturale 'essere un altro'. E i suoi successi come attore non facevano che confermare tutto ciò.

Arrivò presto la chiamata dei trenta secondi, con la quale l'intero cast trasformò i propri sussurri in silenzio assoluto. Le luci di sala iniziarono ad abbassarsi, così come il volume delle chiacchiere della platea. Quando le voci, insieme alle lampadine, si spensero del tutto, i tecnici attesero i consueti quindici secondi prima di aprire il sipario.

L'applauso del pubblico fu immediato e anticipò di qualche istante l'ingresso in scena di Mister E che, illuminato dal faro posizionato sopra la sua testa, aprì le danze con il suo monologo introduttivo.

Eugene, osservando e ascoltando l'amico, faticò a trattenere una lacrima di commozione. Era diventato molto bravo sul palco, ma non solo. La sua intraprendenza, unita a una significativa dose di determinazione, avevano permesso alla compagnia di fare il salto di qualità. Nessuno sapeva coltivare relazioni, trovare sponsor e partner meglio di Mister E. Il suo lavoro nascosto, ora, si stava combinando alla perfezione anche con le performance di fronte al pubblico, che iniziava ad apprezzarlo per davvero.

Mancavano ormai poche battute all'ingresso in scena di Eugene. Il suo momento stava per arrivare. Pregustava ogni istante con infinito piacere: il teatro, per lui, era a tutti gli effetti una ragione di vita.

Sussurrò a bassa voce le parole pronunciate dai personaggi in scena - ovviamente le ricordava tutte - prima di controllare, per l'ultima volta, il proprio equipaggiamento. Il basco era in posizione perfetta, leggermente sollevato sul lato sinistro, come piaceva a lui. Il bracciale argentato era stato finemente pulito e lucidato, così da riflettere ogni singolo raggio di luce che lo avrebbe colpito. Il pugnale era custodito nell'apposito fodero, sul lato destro del grande cinturone. In questo modo, l'atto di sguainarlo sarebbe stato ancor più scenografico.

Tutto era pronto.

Arrivò la battuta d'attacco per la musica.

Partì la base, ed Eugene chiuse per un attimo gli occhi,
prima di uscire dalla quinta.
Era il momento di andare in scena.

*Sento dei passi nel vicolo accanto.
Anche se mi costa fatica, me ne devo andare.
Non è facile separarsi da questo piacere, ma non posso
farmi trovare qui.
Fino ad ora, tutto è andato alla perfezione.
Il piacere del momento non deve farmi perdere la testa.
Mi alzo, pulendomi come posso dal suo sangue.
È doloroso lasciarlo andare.
Ma quella sensazione di potere che ho provato poco fa è
ancora dentro di me.
Mi inebria.
Resto nascosto tra i sacchi dell'immondizia: non posso
assolutamente perdere la scena del ritrovamento del
corpo.
A svoltare nel vicolo è una donna piuttosto giovane.*

Volto

Pochi istanti dopo la tragedia

Ambulanza e automedica arrivarono sul posto quando ormai era troppo tardi. I tentativi fatti da infermieri e medici per tentare di salvare il malcapitato furono totalmente inutili. Aveva perso parecchio sangue e le ferite erano troppo profonde per sperare che se la cavasse.

La donna da cui era partita la telefonata ai soccorritori era ancora sconvolta. D'altra parte, non è comune trovarsi di fronte ad un corpo inerme immerso in una pozza di sangue.

Le forze dell'ordine, allertate dai primi soccorritori, non avevano ancora proceduto all'identificazione della vittima: erano impegnati con i rilievi del caso e la raccolta delle prime testimonianze.

Fu uno dei passanti - come sempre un nutrito gruppo di curiosi tentava di assistere alle operazioni della polizia - a riconoscere il volto del defunto.

"Io quello lo conosco", urlò dalle transenne che delimitavano la scena. "L'ho visto a teatro. Fa parte della compagnia di Blackwood".

Il commissario chiese immediatamente ai suoi collaboratori di rintracciare la compagnia di cui parlava l'uomo. L'operazione non fu particolarmente difficile, dal momento che lo spettacolo portato in scena si era concluso da poco.

Il primo ad arrivare sulla scena fu uno dei fonici, ma non osò avvicinarsi al cadavere. Il timore di scorgere un volto noto gli impedì qualsiasi movimento.

Subito dopo di lui, giunse nel vicolo Eugene, una maschera di angoscia e preoccupazione. Non sapeva cosa aspettarsi. Da un lato, aveva il terrore di trovare di fronte ai propri occhi il viso di un amico. Dall'altro, sperava di arrivare in fretta davanti al cadavere per scongiurare questo pericolo. Certo, l'idea di avere a che fare con la scena di un delitto non lo allettava, ma odiava ancor di più dover rimanere nell'incertezza.

Rapidamente superò i controlli di sicurezza, oltrepassando il perimetro di isolamento dell'area.

"Sono Eugene Blackwood, il direttore della compagnia teatrale che avete contattato", si presentò al commissario.

"Piacere di conoscerla, signore. Mi dispiace averla disturbata, ma qualcuno ci ha suggerito che il cadavere che abbiamo ritrovato appartenga ad uno dei membri della sua compagnia".

A Eugene si gelò il sangue nelle vene. Quindi qualcuno aveva già riconosciuto il cadavere...

"Ne siete sicuri?", si sentì domandare con voce roca.

"No, signore. Per questo vi abbiamo contattati. Ora, se vuole seguirmi...".

Le gambe di Eugene si misero in moto senza che lui se ne accorgesse. Con un enorme peso nel petto, il giovane andò dietro al poliziotto.

Prima di vederlo, fu travolto dall'odore del sangue. Era dappertutto. Per un attimo pensò che si sarebbe sentito male. Cercò di farsi forza.

Il commissario ordinò di rimuovere il telo dal volto del cadavere.

Eugene oltrepassò la fila di uomini davanti a lui e si trovò a fronteggiare il corpo della vittima.

Il suo cuore perse un battito. Sbatté le palpebre.

“Commissario, ci deve essere un errore, non è possibile...”.

Balbettava.

“Non può essere, non... non può essere”.

Rivide sua madre.

Rivide se stesso che la teneva tra le braccia.

Rivide il sangue sui suoi vestiti. Sui propri vestiti...

Il commissario intuì le sue intenzioni e gli afferrò il braccio prima che potesse avvicinarsi ulteriormente al cadavere.

“Signor Blackwood...”.

Eugene non oppose resistenza. Anzi, fu quasi grato al poliziotto per averlo fermato. Per aver deciso al posto suo. Il peso di quello che stava accadendo era troppo, persino per lui.

Prima che potesse provare a trattenerle, le lacrime iniziarono a solcare il suo viso. Solo in quell'istante, quando ne sentì il sapore salato sulle labbra, si accorse di essere dilaniato dal dolore.

Un grido profondo, gelido e straziante si levò dal vicolo. Tutti i presenti si voltarono verso Eugene, crollato ormai in ginocchio sul selciato, il volto tra le mani, scosso dai singhiozzi. Il commissario decise di lasciargli un po' di tempo da solo, e fece qualche passo indietro.

Nel frattempo, arrivò anche il resto della compagnia, che si strinse intorno alla propria guida tentando di confortarlo. Eugene, però, non riusciva a trovare pace.

Nella sua mente le immagini continuavano ad accavallarsi ai ricordi. Non riusciva più a distinguere cosa fosse reale da tutto il resto.

Fu la voce del commissario a distoglierlo dai suoi pensieri.

“Signor Blackwood, so che la domanda potrebbe apparire superflua. Ma sono costretto a chiederle se riconosce la vittima”.

Eugene sussultò. Gli sembrava assurdo che gli ponessero una domanda del genere, ma non ebbe la forza di arrabbiarsi.

“La prego, signore, so che è difficile”.

Rimase in silenzio.

“Pensi che il suo contributo potrebbe aiutarci a trovare il colpevole di tutto questo”.

Le parole del commissario parvero far breccia nelle barriere erette da Eugene.

“Allora, signor Blackwood, conosce il nome della vittima?”.

In un fiato sussurrò la risposta.

“Mister E”.

Domande

Il giorno dopo la tragedia

“Signor Blackwood, quando sarà pronto dovremo chiederle di raggiungerci in commissariato”.

Così lo avevano salutato, la sera precedente, le forze dell’ordine intervenute sulla scena del delitto di Mister E. Quella mattina Eugene si era svegliato dopo un sonno breve e tormentato, portando nel cuore la speranza che quello vissuto la sera precedente fosse solo un incubo. Coltivò quel desiderio per tutto il tempo necessario a raggiungere la centrale di polizia. Nell’esatto istante in cui varcò la soglia, però, la realtà lo travolse come un treno in corsa.

Sentì nuovamente il peso degli eventi sulle proprie spalle. Si incurvò, si ingrigì e si preparò ad entrare nell’ufficio del commissario. Non sapeva cosa la polizia si aspettasse da lui, né cosa avrebbe potuto dir loro di così prezioso. Essere lì, tuttavia, gli parve un atto dovuto alla memoria del caro amico.

“Apprezziamo la sua disponibilità - esordì l’ufficiale di polizia - e siamo convinti che il suo contributo possa essere molto prezioso per le nostre indagini”.

Eugene si limitò ad annuire. Aveva paura che la sua voce potesse tradire lo stato d’animo in cui si trovava.

“Ci racconti la sua serata di ieri”.

Trovò la domanda banale, ma non per questo fu facile rispondere. Si rese conto di avere ricordi sfocati e

indefiniti. Provò a collocare gli eventi in ordine nel tempo, ma gli risultò difficile.

“Quindi, signor Blackwood, ricorda di aver partecipato ad uno spettacolo, ieri sera?”.

“Tecnicamente non ho partecipato ad uno spettacolo. L’ho portato io in scena”.

“Ed era insieme a-”.

“Sì, anche lui aveva una parte. Una parte importante. Anche se poi l’ho dovuto uccidere”.

Il commissario quasi cadde dalla sedia.

“Ci sta dicendo che ha ucciso lei il suo amico?”.

Eugene rimase stupito dall’incredulità dell’ufficiale.

“Sì, non capisco la sua sorpresa. Tutti hanno assistito all’omicidio. Non c’era nulla di segreto”.

Ci fu un attimo di estrema tensione nella stanza, prima che Eugene si affrettasse a puntualizzare.

“Ovviamente parlo dello spettacolo. Il mio personaggio si è reso protagonista di un omicidio, non io”.

Il commissario guardò di sottocchi il suo assistente, che si affrettò a trascrivere ogni singola lettera di quella conversazione.

“Non sarà forse una confessione mascherata da racconto?”.

Il poliziotto decise di provare a punzecchiare il suo interlocutore.

“Senta, il mio migliore amico è appena stato ritrovato in una pozza di sangue a pochi passi dal teatro in cui ci eravamo appena esibiti. Le sembra il caso di stare qui a perdere tempo con queste domande del cazzo?”.

Eugene aveva perso le staffe. Non era riuscito a resistere. Gli sembrava assurdo dover rimanere in quella maledetta

centrale di polizia mentre Mister E attendeva che fosse fatta giustizia.

La reazione del giovane, però, non sorprese il commissario. Forte dei lunghi anni di esperienza maturati sul campo, era pronto alle domande provocatorie dei suoi interlocutori.

“Stiamo solo cercando di capire, signor Blackwood”.

Eugene, invece, non ci stava capendo proprio nulla.

“Ci vuole dire cosa ha fatto al termine dello spettacolo?”.

“Sono andato in camerino, ho salutato le persone che conoscevo e poi ho sistemato i costumi, come sempre”.

Il commissario si sporse in avanti sulla scrivania.

“Quindi ha ricevuto alcune persone nel suo camerino?”.

“No, di solito non faccio entrare nessuno”.

“Prima ha detto di essere andato in camerino e poi di aver salutato alcune persone, ora invece sostiene il contrario... Come stanno realmente le cose?”.

Le domande si facevano sempre più incalzanti. Eugene iniziò a sentirsi pressato.

“Non saprei cosa dirle, commissario... Dopo la chiusura del sipario ricordo solo di aver fatto le solite cose”.

Il poliziotto sembrò rabbonirsi.

“Immagino che sia un momento difficile per lei, signore, ma cerchi di fare uno sforzo. Ogni dettaglio per noi è importante”.

Eugene provò a concentrarsi, ma più ripensava ai momenti precedenti il ritrovamento del corpo di Mister E, più si sentiva confuso e annebbiato.

“Se non fornisco un alibi credibile, immagino sospetterete di me”, si lasciò scappare.

“Capisce bene che non possiamo escludere nulla, ma al momento lei non risulta indagato, se è questo che intende”.

L’informazione, almeno in parte, tranquillizzò il giovane, che si concesse un lungo sospiro.

“Se volete posso chiedere agli altri componenti della compagnia, magari hanno visto qualcosa che potrebbe esservi utile”.

“Apprezzo la sua disponibilità, signor Blackwood. Le saremmo molto grati se ci mettesse in contatto con i suoi collaboratori, così da poter avere un quadro più chiaro della situazione”.

Eugene sentì di aver contribuito, in minima parte, alla muta richiesta di giustizia dell’amico. L’idea gli diede un barlume di fiducia.

“Se non c’è altro, commissario...”.

“Per il momento direi di no, signore. Le chiediamo solo di restare a disposizione per eventuali ulteriori colloqui”.

Sapevo che ce l'avrei fatta.

Caso archiviato per mancanza di prove.

So di essere stato bravo, e questo mi regala un piacere immenso.

Anche se non è certo paragonabile a ciò che provo quando rivivo quel momento: mi sembra di percepire nuovamente quelle sensazioni, quel brivido, quell'eccitazione viscerale che tanto mi avevano fatto sentire potente.

E lo sono ancora, potente. Non come lui.

Anche questa volta tenta di rimuovere, ma io so che nel cuore soffre.

Ed è proprio ciò che desideravo: farlo stare male.

La mia più grande soddisfazione, il mio capolavoro.

Ora devo solo fare in modo che lui non sospetti mai nulla.

Forse potrei cercare di controllarlo, di stargli vicino.

Sì, mi sembra l'idea migliore.

Starò con lui. Gli impedirò di fare domande. Di farsi domande...

Vivrà nell'incertezza, nel dubbio. La sofferenza lo distruggerà, insieme al rimorso per non essere riuscito a raggiungere la verità.

Dio, quanto sono potente!

Lui pensa che il peggio sia alle spalle, ma il suo inferno è appena iniziato.

Starò alle sue calcagna, non lo mollerò un istante.

E godrò di ogni momento in cui verserà lacrime di disperazione.

Da oggi, fino alla fine dei suoi giorni.

Ecco fino a quando si estenderà il mio potere su di lui.

Per sempre.

Sguardi

Un anno dopo la tragedia

Eugene si riservò molto tempo per fingere di decidere quali fiori portare sulla tomba di Mister E. Non ne sapeva nulla, ma aveva bisogno di ritardare il più possibile quel momento. Guardò senza vedere tutte le varietà di crisantemi, per poi concludere con uno sbrigativo "faccia lei" rivolto al commesso del negozio.

Quando entrò nel cimitero, si recò direttamente alla lapide dell'amico, quasi senza accorgersene. La sola vista del marmo bianco riaprì in Eugene tutte le ferite che credeva si fossero rimarginate. Un'ondata di sofferenza lo travolse. Tutti gli argini che aveva faticosamente costruito nei mesi precedenti cedettero senza opporre alcuna resistenza.

Le gambe iniziarono a tremare sotto i colpi dell'invisibile maglio dei ricordi. Gli tornò alla mente quel pomeriggio agrodolce in cui aveva deciso che Mister E sarebbe stato il suo migliore amico per sempre. Come aveva potuto trattarlo così? E quanti altri momenti preziosi aveva sprecato?

Eugene si trovò in difficoltà a gestire quel flusso di emozioni e sensazioni. Dovette cercare una panchina per sedersi e prendere fiato. Non si aspettava di poter reagire in quel modo. Aveva fatto di tutto per tentare di rimuovere quel momento. La compagnia era stata sciolta - complici le ombre che la morte di Mister E avevano gettato su di essa - ed Eugene si era totalmente ritirato

dal panorama teatrale cittadino. Niente più sceneggiature né interpretazioni. Pensava bastasse.

Aveva persino deciso di intraprendere una nuova carriera: si era iscritto all'università - medicina - con l'obiettivo di dedicarsi alla psichiatria. Era stata un'idea di suo padre. Diceva che la sua attitudine all'immedesimazione avrebbe potuto aiutarlo a capire le persone.

Tutto questo, però, non era bastato per anestetizzare il dolore. Un anno dopo, Eugene si trovava a provare di nuovo lo stesso strazio di quando aveva identificato il cadavere di Mister E.

Osservò i fiori, diventati improvvisamente inutili e fuori luogo. Che stupida idea aveva avuto! Quei crisantemi non avrebbero mai potuto riportare l'amico alla vita. Né tantomeno dare sollievo alla sua.

Lasciò la panchina - e il cimitero - con passo affrettato, abbandonando il mazzo nel primo cestino che incontrò. Insieme ad esso, gettò nella spazzatura anche qualsiasi proposito di tornare a far visita a Mister E. Non sarebbe più accaduto.

La lunga passeggiata verso casa servì ad Eugene per indurire il cuore. Decise che era giunto il momento di lasciar partire l'amico. Provò a svuotare ogni ricordo, trattandolo come la semplice fotografia di un passato che non sarebbe mai potuto tornare. Gli faceva male, ma non era disposto ad ammetterlo.

Camminò a testa bassa fino all'ingresso di casa. La chiave faticò ad aprire la serratura. La porta, invece, si richiuse con estrema rapidità, una volta che Eugene fu dentro. Il

battente provò a costringere fuori la memoria, senza sapere che sarebbe stato impossibile.

Pochi istanti dopo, un dito tremante scorreva le righe di un manuale universitario, tentando di apprendere ogni concetto. Questa era la nuova vita di Eugene. O almeno, così sperava che fosse. Abitata da volumi di anatomia, chimica e biologia, diretta verso un domani privo di ricordi dolorosi e spietati.

Il suono del campanello interruppe la sua lettura. Si alzò con poco entusiasmo per aprire la porta del suo appartamento.

"Papà...".

"Visto che oggi è l'anniversario ho pensato che ti avrebbe fatto bene un po' di compagnia".

"Sto studiando".

La risposta fu immediata e sbrigativa.

"Non ti ho chiesto cosa stai facendo", tentò di stemperare il padre.

"E io non ti ho detto di aver bisogno di compagnia. Eppure sei qui".

"No, no infatti".

Eugene attese qualche istante, prima di farsi da parte.

"Se vuoi entrare...".

"Credevo non gradissi la mia compagnia".

"Ho detto questo?".

"No, in effetti, non l'hai detto. Come non mi hai mai detto molte altre cose".

Il più giovane dei Blackwood lasciò cadere la provocazione del padre, facendogli strada verso il salotto.

"Posso offrirti qualcosa?".

“Berrei volentieri un buon caffè, ma non voglio distrarti troppo dai tuoi studi. Anzi, che esami stai preparando?”. Permise alla domanda di spegnersi tra le pareti di casa, poi Eugene si accomodò in poltrona.

“Usi sempre la stessa strategia. Ormai ti conosco papà”. Sorrise. E il padre con lui.

“Vedi Eugene? Te l’ho detto che sarai un ottimo psicologo”.

“Psichiatra”.

“Sì, giusto. Anche se, ora che ci penso, ti vedrei bene in entrambi i ruoli, potresti aiutare molte persone”.

Lo sguardo del giovane cadde sul tappeto del salotto.

“Ho detto qualcosa di sbagliato?”.

Eugene non era nemmeno sicuro di saper aiutare se stesso.

“Ci proverò. Ad aiutare le persone, intendo”.

Al padre parve giunto il momento di introdurre il vero argomento della sua visita.

“Ora che il tuo amico-”.

“No, grazie”.

“Non mi hai nemmeno lasciato finire la domanda”.

“La risposta è comunque no, grazie”.

Il padrone di casa si alzò dalla propria poltrona, lasciando intendere che la conversazione poteva considerarsi conclusa.

“Mi ha fatto piacere vederti, papà”.

“Magari qualche volta potremmo-”.

“Magari”.

Il padre espresse tutto il suo amore e la sua preoccupazione per il figlio travestendoli da saluto.

“A presto, Eugene”.

“Sì”.

La porta di casa si chiuse.

Una finestra si aprì nella memoria del giovane.

Novità

Sette anni dopo la tragedia

“Allora, che effetto fa potersi ufficialmente presentare come dottore?”.

La domanda di Esther non trovò Eugene impreparato. Il giovane spostò leggermente il lenzuolo che li copriva e si voltò, posando i propri occhi sui suoi. Era abituato alle improvvisate della ragazza. Prediligeva gli istanti successivi ai loro momenti di intimità.

Come in quell'occasione.

“Dovresti dirmi tu cosa si prova ad essere la fidanzata di uno psichiatra”.

“Io sono quella che deve ricordarti quanto sia sottile il confine tra medico e paziente. Basta molto poco per ritrovarsi dall'altra parte”.

A Eugene piaceva molto l'ironia di Esther.

Avevano iniziato a frequentarsi due anni prima, dopo essersi conosciuti ad un seminario di para-psicologia. Lo sguardo della ragazza aveva subito catturato Eugene, insieme al suo piglio decisamente estroverso.

Lei, laureata in psicologia da tre anni, aveva evidentemente provato lo stesso. Per avvicinarlo, infatti, si era finta una ex paziente di diversi psichiatri e aveva a tutti i costi voluto un parere di Blackwood. Un po' in imbarazzo, Eugene aveva ceduto e le aveva concesso un appuntamento, benché non fosse ancora medico. Tutto, quindi, si era svolto in modo totalmente informale, e forse era stato proprio quello a far scattare la scintilla.

“Quindi la para-psicologia la incuriosisce, dottore - aveva esordito così durante il loro primo colloquio - pensi che credo sia l'ultima speranza che mi è rimasta”.

Eugene avrebbe voluto risponderle che le sembrava solo un insieme di teorie campate per aria, ma si trattenne. Le aveva invece rivolto molte domande. Domande sempre più approfondite, ovviamente, cariche di curiosità più personale che professionale. Domande che poi aveva iniziato a formulare anche Esther. Come quella sera.

“Hai deciso cosa fare da domani?”.

“Domani, non saprei...”.

“Eugene, non intendo in senso letterale”.

“Giusto, sì. Beh, credo che mi dedicherò alla psicologia.

Ci sono ancora troppe cose che ho bisogno di chiarire”.

Il tono di Eugene si fece improvvisamente serio, tanto che Esther ebbe un sussulto di preoccupazione.

“Cosa intendi dire?”.

“La mente umana è potentissima, e allo stesso tempo pericolosa. Come medico credo di avere delle responsabilità a cui non voglio sottrarmi”.

La ragazza si staccò dal fidanzato per osservare il suo volto.

“Stai cercando di dirmi qualcosa?”.

Eugene sospirò profondamente.

“E' sempre la solita storia Esther. Sai di cosa parlo”.

Questa volta fu lei ad alzare gli occhi al cielo.

“Quante volte te lo devo ripetere. Non puoi pensare di essere pazzo per delle sciocchezze come quelle”.

Eugene si alzò di scatto, rovesciando il contenuto del bicchiere che aveva sul comodino. Il tono di voce iniziò ad incrinarsi.

“Quelle che tu chiami sciocchezze sono fatti molto gravi, Esther”.

Senza attendere risposta, Blackwood si alzò e frugò tra i suoi appunti sulla scrivania.

“Ti sembra la mia scrittura questa?”.

La ragazza faticò a trattenere una risata.

“Il fatto che non sia la tua calligrafia cosa dovrebbe dimostrare, Eugene? Che qualcuno ha seguito le lezioni al posto tuo?”.

Il giovane medico scosse la testa. Come poteva non capire la gravità della situazione? Da più di un anno trovava tra i suoi documenti delle pagine scritte da un'altra mano.

“Esther, io non credo che qualcuno abbia seguito le lezioni al posto mio. Desidero solo fare chiarezza per capire cosa mi sta accadendo”.

Il tono, questa volta, fu più conciliante.

“Ti sta accadendo che sei stanco, che hai finito gli esami e la tesi in tempo record e stai già pensando a cosa fare dopo. Prenditi un attimo di pausa”.

“Stai per caso suggerendo una vacanza?”.

“Perché no? Non ci siamo mai concessi un vero momento di svago insieme”.

“Anche questo è vero. E poi stare con qualcuno potrebbe aiutarmi a capire cosa succede”.

Esther avrebbe voluto sbuffare di nuovo, ma optò per un approccio diverso.

“Ottimo, così possiamo unire l'utile al dilettevole. E magari scoprirò quale creatura magica si infiltra nella tua stanza per manomettere gli appunti...”.

“Tu e le tue follie sugli spiritelli paranormali”.

Lo disse con una voce che oscillava tra l'offeso e il divertito.

"Magari un giorno arriverai a darmi ragione, caro il mio dottor Blackwood!".

Lui la attirò a sé e le stampò un sonoro bacio sulla guancia.

"Certo amore, certo. Se mai ti darò corda su queste fantasie, fammi rinchiudere in un istituto psichiatrico".

Inizio

Dodici anni dopo la tragedia

Flash.

Furono quelli a colpirlo.

Non solo uno, ma tanti. Provenivano da parti diverse.

Cittadini privati e giornalisti che assistevano al taglio del nastro. Eugene, per coloro che non lo conoscevano, 'il dottor Blackwood', sorrideva con cauto entusiasmo a tutti i presenti.

La scelta di aprire un istituto psichiatrico in città non era stata semplice. L'appoggio di sua moglie, Esther, era stato fondamentale, così come il supporto del padre. Se 'Casa Psycho' era una realtà, lo doveva soprattutto a loro.

"Sono molto felice di essere qui con voi - sorrise di nuovo ai giornalisti e agli amici - e soddisfatto per questo nuovo progetto. Sarà una risorsa importante per la nostra comunità e vi assicuro che faremo del nostro meglio per far sì che 'Casa Psycho' diventi un punto di riferimento nel panorama medico e sociale dell'intera zona".

Gli applausi lo travolsero, e per un attimo gli fecero tornare in mente i bellissimi momenti condivisi con Mister E sul palcoscenico. Fu in quell'istante che una goccia salata gli solcò la guancia.

"Guarda, ci tiene così tanto che si è commosso", fu il commento di molti. Pochi, invece, conoscevano la verità. La costruzione dell'istituto aveva prosciugato tutte le risorse di Eugene, mentali, fisiche ed economiche. L'idea di un progetto come quello gli era venuta durante gli

ultimi anni di studi. Diversamente da altri suoi colleghi, era convinto che coniugare l'attività in studio con la direzione di una struttura residenziale potesse effettivamente fare la differenza nella gestione dei pazienti affetti da disturbi psichici.

Da qui la scelta del nome, 'Casa Psycho'. Il desiderio era chiaramente quello di comunicare un'identità ben precisa: domestica, quasi familiare, e assolutamente positiva.

"Cosa dici se cominciamo a far entrare gli ospiti, così possono vedere anche l'interno?"

La voce di Esther riportò Eugene alla realtà.

"Lo dici perché credi sia arrivato il momento giusto o vuoi semplicemente mettere in mostra i mobili che hai scelto tu?"

"Allora sei diventato davvero un bravo psicologo... Capisci le persone al volo!"

Con un leggero sbuffo, il dottore alzò gli occhi al cielo. Sua moglie gli sorrise divertita. Le piaceva prendere in giro Eugene e stuzzicarlo in ogni modo possibile.

In realtà, quello di mettere in mostra gli arredi dell'istituto non era l'unico motivo per cui desiderava entrare nella struttura. Aveva ricevuto una prima richiesta di presa in carico da parte di un paziente, ma si era trattenuta dal comunicarlo a Eugene. Voleva che fosse la grande sorpresa in concomitanza con l'inaugurazione di 'Casa Psycho'.

"Forza dottore - Esther alzò la voce per farsi sentire da tutti - portaci a scoprire anche l'interno dell'istituto".

La proposta fu accolta da un mormorio di assenso da parte di tutti i presenti. A quel punto, Eugene non poté

far altro che seguire l'indicazione della moglie. Guidò giornalisti e curiosi verso l'ingresso della struttura, accompagnando quei pochi passi con un lungo discorso di presentazione degli ambienti interni.

Era evidente quanto Blackwood tenesse al suo progetto. Non faceva altro che raccontare tutti i benefici che una struttura come quella avrebbe potuto portare agli oltre trenta pazienti che, potenzialmente, sarebbe stata in grado di accogliere.

Era così preso dalla sua spiegazione che non si accorse della presenza di Esther al suo fianco.

"Lascia libere le persone per qualche minuto e vieni con me", gli sussurrò lei nell'orecchio.

Eugene sobbalzò, sorpreso dalla voce della moglie.

"Ti sembra il caso di rinchiuderci in uno stanzino proprio ora?"

Esther trattenne a stento le risate.

"Ma che cosa ti viene in mente? Pensi che possa proporti una sveltina proprio durante l'inaugurazione?"

"E allora cosa vuoi che faccia?"

"Vieni con me e lo scoprirai".

Eugene non aveva ancora capito se amasse o detestasse quei momenti. Gli piaceva quando sua moglie lo teneva sulle spine, ci trovava persino qualcosa di perverso. Ma allo stesso tempo odiava non avere il controllo della situazione, lo faceva stare male.

"Ti prometto che ti piacerà".

A questo non poteva resistere. Decise di abbandonare i curiosi al loro destino per seguire la moglie negli uffici dell'istituto.

"Perché mi stai portando nel mio studio?"

Lei gli rispose con un sorriso che le illuminò anche lo sguardo.

Eugene capì che fare altre domande non sarebbe servito a nulla, quindi si limitò ad andarle dietro.

“Ora fermati e chiudi gli occhi. Ho una sorpresa per te”.

Ancora una volta Blackwood obbedì alla moglie.

La sentì trafficare accanto alla sua poltrona. Poco dopo si trovò tra le mani quella che sembrava una cartellina rigida, una sorta di fascicolo.

“Ora puoi aprire gli occhi, dottore”.

Eugene si trovò ad osservare un piccolo plico di fogli.

“Richiesta di presa in carico”.

Le parole gli uscirono dalla bocca prima ancora che si rendesse conto di averle pronunciate.

“Richiesta di presa in carico?”.

Non sapeva nemmeno a chi lo stesse domandando. Forse a se stesso.

“Esther, sbaglio o c'è scritto 'richiesta di presa in carico'?”.

La voce iniziò a tremargli per l'emozione. Non aveva ancora iniziato l'attività vera e propria a 'Casa Psycho' e aveva già un potenziale primo paziente. Corse ad abbracciare la moglie con le lacrime agli occhi.

“Allora, Eugene, ti è piaciuta la sorpresa?”.

Avrebbe voluto dirle mille cose, ma si limitò a stamparle un lungo bacio sulle labbra.

“Lo prendo come un sì”.

Di nuovo, le sorrise emozionato.

“E non sei curioso di scoprire chi sarà il tuo primo paziente?”.

Ovviamente lo era. Ma l'emozione per la presenza di una richiesta di presa in carico aveva vinto anche sulla curiosità.

Dopo essersi calmato, Eugene si sedette sulla sua poltrona, Esther di fronte a lui. Appoggiò il plico sulle ginocchia e girò la prima pagina.

Per un attimo rimase paralizzato.

Sbiancò.

Due gocce di sudore freddo iniziarono a scendergli lungo la schiena.

Alzò gli occhi verso la moglie, che lo fissava preoccupata.

"E' uno scherzo vero?".

"Di cosa stai parlando, amore?".

"Questa richiesta... Il paziente... L'hai organizzato tu?".

Esther rimase immobile senza capire.

"Mi vuoi dire cosa c'è che non va Eugene?".

Per tutta risposta, lui si alzò di scatto dalla poltrona e lasciò la stanza come se stesse fuggendo da qualcosa.

O da qualcuno.

I fogli sparsi sul pavimento.

Solo quando si mise a raccogliarli, Esther capì cosa avesse fatto scattare suo marito.

Anche lei rimase interdetta da quel che lesse su quei documenti.

Un nome e un cognome.

Due semplici parole.

Ector Heinz.

POSTFAZIONE

Non esiste un modo "normale" per iniziare a scrivere. Né un motivo particolare, a dirla tutta. Ciò che mi ha spinto davvero a raccontare la vita del giovane Eugene è stato il lavoro. Non un lavoro come tanti, ma in una escape room. Qui c'è la vera 'Casa Psycho': lo studio del dottor Blackwood, la zona residenziale dell'istituto e l'abitazione di Esther, sua moglie. Qui è nata la storia. E qui continua, la storia. Volutamente non ho detto che finisce. Magari un giorno dal breve racconto che avete letto nascerà un romanzo. Per ora non posso che dirvi di venire a trovarci a Milano, in via Nava 17. Spesso, il sogno che coltiviamo è quello di dare un volto concreto ai personaggi che abitano i racconti che leggiamo. Qui il sogno potrebbe diventare realtà. Anche se, ormai l'avrete capito, nell'istituto del dottor Blackwood, la realtà è un concetto molto particolare...